

RATZINGER JOSEPH, *Nuove irruzioni dello Spirito. I movimenti nella Chiesa*, San Paolo, Cinisello B., 2006; pp. 98, € 9.

Non so se questo si possa chiamare un libro, perché è costituito soltanto da una conferenza e da un'intervista, la prima del 1998, la seconda del 1999. Il contenuto, però, è di una sapienza pastorale ed ecclesiale e di una ricchezza tale che ne fanno un vero tesoro.

Argomento della trattazione sono i movimenti ecclesiali, con gli entusiasmi che essi suscitano e le critiche che sollevano soprattutto a causa delle difficoltà di inserimento nelle chiese locali. Pur nei limiti della conferenza e dell'intervista, l'attuale Pontefice amplia la problematica dell'argomento alle dimensioni dell'azione dello Spirito in tutta la storia della Chiesa. I movimenti attuali sono così inseriti, come è evidente ad ogni buon cultore di ecclesiologia, nell'insieme dei movimenti apostolici fioriti fin dall'antichità nella Chiesa, a cominciare dal monachesimo. Un esempio eclatante di movimento, fu, a questo proposito, il francescanesimo del XIII secolo. Ma il Pontefice va oltre e rileva che la dimensione universale dell'apostolato precede nella Chiesa il ministero locale e spiega, con un'esposizione altrettanto semplice quanto convincente, come si dovette passare necessariamente dal ministero universale a quello locale. Spiega anche che il primato petrino ha da sempre avuto l'importante compito di mantenere viva la dimensione universale della Chiesa e, tra l'altro, di garantire l'accoglienza di movimenti spirituali non legati al territorio come gli istituti religiosi ed oggi i movimenti ecclesiali. Come si vede già da questi cenni, un tema pastorale che normalmente viene considerato con vedute alquanto ristrette e a volte meschine viene subito radicato dentro una ecclesiologia di rara consapevolezza e profondità.

I movimenti vengono presentati in tutto il loro spessore vitale. Dice Ratzinger all'inizio della sua conferenza: "Ecco, all'improvviso, qualcosa che nessuno aveva progettato. Ecco che lo Spirito Santo, per così dire, aveva chiesto di nuovo la parola. E in giovani uomini e in giovani donne, sbocciava la fede senza *se* e senza *ma*, senza sotterfugi né scappatoie, vissuta nella sua integrità come dono, come un regalo prezioso che fa vivere" (p. 14). E questo fenomeno si verificava mentre un'esplosione di secolarizzazione che ancora continua allontanava tanti cristiani dalla Chiesa e questa, per dirla con Rahner, attraversava una specie di inverno.

Difetti dei Movimenti e difficoltà da loro provocate nelle chiese locali non vengono negati. "Essi mostravano i segni di una condizione ancora infantile. Vi era dato cogliere la forza dello Spirito, il quale però opera per mezzo di uomini e non li libera d'incanto dalle loro debolezze. Vi erano propensioni all'esclusivismo, ad accentuazioni unilaterali, donde l'inattitudine all'inserimento nelle chiese locali... Si ebbero frizioni, di cui, in vari modi, furono responsabili ambe le parti" (14-15).

La problematica, anche qui, viene allargata al massimo: si può pensare che le difficoltà possano essere ricondotte alla dialettica fra istituzione e carisma, oppure fra cristologia e pneumatologia, o fra gerarchia e profezia (per non parlare della tensione già accennata fra territorialità e universalità)? No, risponde Ratzinger, perché anche l'istituzione che è sacerdotale, la cristologia e la gerarchia hanno la loro dimensione spirituale e carismatica. E ripercorrendo a volo d'uccello la storia della Chiesa mostra come queste realtà si sono sempre compenstrate. È una lettura piena di sapienza e di discernimento spirituale, ben al di là di quelle che prevalgono nelle stesse trattazioni di storia ecclesiastica.

E piene di sapienza sono anche le numerose esortazioni tese a superare le difficoltà che si presentano. Come già visto, Ratzinger evita di attribuire le colpe dei dissidi che si possono avere ad una delle due parti in conflitto. Richiama alla responsabilità di ciascuno. Rivolge ai movimenti il monito di non assolutizzare la propria esperienza. Ma richiama anche la gerarchia a non irrigidirsi, non fossilizzarsi nell'istituzionalità. Dice:

“Occorre che si dica chiaramente alle chiese locali, anche ai vescovi, che non è loro consentito indulgere ad alcuna pretesa d'uniformità assoluta nell'organizzazione e nella programmazione pastorale. Non possono far assurgere i loro progetti pastorali a pietra di paragone di quel che allo Spirito Santo è consentito operare: di fronte a mere progettazioni umane può accadere che le Chiese si rendano impenetrabili allo Spirito di Dio, alla forza di cui esse vivono. Non è lecito pretendere che tutto debba inserirsi in una determinata organizzazione dell'unità: meglio meno organizzazione e più Spirito Santo!” (48).

(Adolfo Lippi c. p.)

MADRE PHILIPPE, *Dio guarisce... oggi*. Traduzione dal francese di Lucia Ulivi. Prefazione di José H. Prado Flores, Gribaudi, Milano, 2006; pp. 160; 10,50.

Questo libro vuole essere una testimonianza dell'azione compassiva che Dio esercita anche oggi quando si ha fede e ci si affida a Lui. L'autore vuole offrire numerose e veritiere storie dell'intervento concreto di Dio nella vita dei sofferenti (15). Fin dall'inizio egli fa riferimento all'*Istruzione circa le preghiere per ottenere da Dio la guarigione*, pubblicata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nell'anno 2000. Mentre alcuni l'hanno presa come un tentativo di controllo della gerarchia sui carismi, Madre l'apprezza proprio perché contribuisce a discernere gli autentici carismi di guarigione distinguendoli da deformazioni, fanatismi o anche deviazioni dottrinali soprattutto per quanto riguarda il rapporto con la sofferenza e il suo valore per la fede.

Come altri testi di Madre, non si tratta di uno studio teologico, ma di testimonianze. Tuttavia Madre non disdegna la riflessione sui problemi che la pratica del carisma delle guarigioni solleva. La guarigione non è semplice liberazione da un sintomo, anche se questo è spesso l'inizio dell'azione di Dio: Dio vuol guarire tutto l'uomo. Insistere sul rifiuto del sintomo può essere negativo. La guarigione suppone la libertà di perdonare. Sapere valutare i piccoli inizi e non pretendere tutto insieme. La mentalità razionale e scienziata nella quale siamo immersi non è una buona disposizione.

Madre invita a riflettere sulla differenza che c'è fra prova e segno. Dio non prova la sua esistenza con i miracoli di guarigione, ma ci dà dei segni, segni messianici che rimandano a qualcosa di ulteriore, a una redenzione che Dio sta operando, per mezzo di Gesù, a favore di tutto l'uomo. La guarigione ricorda non solo al malato, ma a tutti coloro che ne vengono a conoscenza la presenza e l'azione di Dio in mezzo a noi, la sua grazia. La guarigione sintomatica apre la mente alla possibilità di una guarigione "vera", la quale "è un cammino di crescita spirituale attraverso il quale l'uomo (o la donna!), interpellati nel profondo del loro cuore orientano – o riorientano – la loro vita verso il Signore" (55).

Anche la riflessione sull'ora di Dio è molto interessante e concreta. Dio non guarisce l'uomo senza l'uomo, non lo riduce a una marionetta. Madre distingue poi male, dolore e sofferenza, concetti che il mondo moderno tende a confondere, rifiutando tutto insieme. La sofferenza – non qualunque sofferenza, ma quella vissuta alla presenza e nell'ascolto di Dio – può far parte di un cammino di guarigione. Dove e come pregare per la guarigione? Madre ci parla delle assemblee di preghiera, dell'accompagnamento di guarigione e di altri temi pensati e confrontati continuamente con l'esperienza.

Il discorso sul carisma di guarigione parte da una presentazione generale di che cosa è un carisma nella vita delle comunità ecclesiali. La vita delle primitive comunità, come risulta dagli Atti e dalle Lettere degli Apostoli, era attenta all'azione dello Spirito Santo e perciò fondata sul discernimento e l'uso dei carismi. Oggi si pensa molto alle progettazioni pastorali, meno all'attenzione a Dio e ai suoi doni. Madre si interroga sulla genesi e sulla gestione dei carismi, nonché sulla loro convergenza. Un tema particolarmente delicato è quello della Parola di guarigione o del carisma di conoscenza.

Gli ultimi capitoli, sul rapporto tra guarigione e liberazione, nonché sull'esperienza di risurrezione da una ferita della vita, fanno riferimento a due trattazioni più ampie che la traduttrice Lucia Ulivi e l'editrice Gribaudi stanno offren-

do ai lettori italiani. Il primo è *Guarire la ferita della vita*, tradotto e pubblicato nel 2005; l'altro è *Guérison et exorcisme*, attualmente in corso di traduzione.

(Adolfo Lippi c. p.)

SEQUERI PIERANGELO, *Musica e mistica*. Percorsi nella storia occidentale delle pratiche estetiche e religiose, Libreria Editrice Vaticana ("Esperienza e fenomenologia mistica", Seconda serie. 2), Città del Vaticano 2005, pp 524, cm 15x21, Euro 35,00.

Argomento di tutto impegno, piuttosto inesplorato nel suo insieme e viziato da vezzi ideologici. Sia pure con la modestia di offrire uno "studio preparatorio", l'Autore affronta coraggiosamente il tema con la riconosciuta preparazione teologica e musicologica. Una prima parte ("Incanti del mondo. Estasi del divino, modulazioni della fede"), dopo una premessa sulle divinazioni del ritmo originario (sciamanesimo, sufismo...) esplora il "giubilo" di Agostino e la mistica dell'armonia cosmica di Hildegarde, la mistica oggettiva di Palestrina e il nuovo contesto culturale del *Grand Siècle*, la rappresentazione sacra e la mistica narrativa di Schuetz e Bach, fino al capovolgimento romantico di Wackenroder. Qui, per una felice coincidenza (ma non è detto che sia casuale) con le celebrazioni mozartiane, si innesta la seconda parte ("Disincanti dell'io. Ambivalenze dell'eros, ricomposizioni del rito") largamente dedicata al genio di Salisburgo, a partire dalla celebre (ma per Squeri mistificante) analisi kierkegaardiana della genialità sensuale erotica, per antifrasi suscitata dal cristianesimo. Non il cristianesimo, ma la gnosi ha espulso il sensibile che in Mozart è vagheggiato in una armonia di natura e grazia. La felicità dell'eros è inquadrata, come emerge approfonditamente dagli studi qui analizzati di Ghéon, Balthasar e Barth, in una visione dell'uomo e del mondo fondata sull'autentico spirito cristiano di una dignità spirituale assoluta. L'ambiguità non è nella musica, è nelle cose e la musica ne è la risonanza. La "rilettura teologica" di Mozart, operata dagli autori citati, sfugge alla banale contrapposizione del "divino fanciullo" e del "ragazzaccio scanzonato". Una adesione, sia pure convenzionale, ma ininterrotta, al cattolicesimo (neppure incrinata da giovanile anticlericalismo e massoneria degli ultimi anni) è stata sublimata da una sorprendente, raffinata "intelligenza musicale del mistero cristiano". Non è prodigioso ("edificante"! ) l'anticipo della complementarità *eros-agape* della *Deus caritas est* di Benedetto XVI?

Salvatore Spera

CITTERIO ELIA, *La vita spirituale, i suoi segreti*, EDB, Bologna 2005, pp. 262, cm 15,00x21,00, Euro 20,00.

Elia Citterio, nato a Inverigo (CO) nel 1950, è sacerdote della Diocesi di Alessandria e vive nella Comunità dei Fratelli Contemplativi di Gesù, in Capiata d'Orba (AL). In particolare si dedica allo studio dei fondamenti patristici della tradizione orientale e il rinnovamento filocalico che caratterizza in epoca moderna e contemporanea il mondo ortodosso.

L'opera di Citterio nasce concretamente a partire da un corso di esercizi tenuto a Capiamo (CO). La capacità dell'autore, ricco di scienza e dotato di una forte sapienza spirituale fa dell'opera un testo non solo da leggere, ma soprattutto da vivere e da sperimentare. Ogni giorno nella sua comunità, l'autore si dedica al ministero dell'ascolto e dell'accompagnamento spirituale che grazie anche alla sua quotidiana esperienza di fede e di preghiera fa di lui non tanto un uomo che indica con sapienza, quanto un fratello che sa guidare e far vedere come si entra nella via spirituale e come la si può vivere. È questo a nostro parere che rende questa pubblicazione diversa dalle tante altre, ed anche pregevoli, che riempiono gli scaffali delle librerie. In quest'opera l'autore mostra appunto come si fa, quali sono le porte per entrare nella vita spirituale e qual è la via da percorrere. Da qui il particolare stile del testo, che non è un trattato, ma piuttosto un procedere sapienziale, un parlare dell'esperienza all'esperienza al fine di ridestarla. Il tentativo è quello di riscaldare il cuore del lettore e solo allora il testo si apre ed invita con forza all'approfondimento per entrare sempre più e con la vita nei percorsi che vengono indicati. Il procedere è giovanneo, ellittico e profondo al punto tale che il lettore giunto al termine del percorso si scopre pronto a ricominciare le tappe indicate per un maggior e sempre nuovo approfondimento.

Il cammino si snoda in cinque tappe. La prima è dedicata alle ragioni della fatica inutile, generata dalla dimenticanza che siamo uomini feriti dal peccato (e quindi bisognosi del medico), ed alimentata da una cattiva ed errata idea di Dio, dalla paura di essere fregati.

Insomma sedotti ed abbandonati. La seconda tappa guarda alla fatica della lotta, la giusta fatica per vincere le tentazioni e l'inganno così da passare dalla coscienza di essere peccatori alla gioia dell'arte del servire. Nella terza tappa, Citterio ci parla della Sapienza che giunge dall'alto a partire dall'alleanza per giungere alla scoperta della benevolenza e alla fede come sapienza del cuore. La quarta tappa affronta il principio del discernimento spirituale esaminandone le dinamiche, la struttura di fondo e indicando quali so-

no le condizioni per un retto discernimento. Nella quinta ed ultima tappa l'autore affronta il tema del frutto come ricerca del mistero della fraternità quale frutto della santità, indicandone quale porta d'accesso l'obbedienza e il desiderio di intimità per giungere al mistero della preghiera quale spazio vitale di verità e di intimità. L'opera si conclude con una ricca e preziosa appendice che reca gli insegnamenti di Isacco il Siro, il commento al Padre nostro di Massimo il confessore, la Annotazioni di S. Francesco d'Assisi ed un racconto di Teofane il monaco.

In queste pagine si assapora tutta la scienza e la sapienza spirituale di un uomo che ben conosce le tradizioni delle Chiese dell'Ortodossia, ma come abbiamo già detto, l'opera che qui presentiamo non è tanto da leggere quanto piuttosto da vivere. A chi l'accostasse solo con gli occhi dell'intelligenza e a quanti ne volessero ricavare solo della scienza, essa risulterà amara, poco convincente e forse anche non del tutto chiara nel suo procedimento interno. Ma a quanti l'accosteranno desiderosi di lasciarsi toccare essa apparirà come una guida sicura per intraprendere con maggior slancio la via spirituale e trasformarla in vita operosa ed orante.

*Fr. Maximus a S.R.P. C.p.*

DÉGUIGNET JEAN-MARIE, *Memorie di un contadino*, a cura di Bernez Rouz (tr. dal francese *Mémoires d'un paysan bas-breton* di Maresa Vallone), prefazione di Sergio Luzzato, Rizzoli, Milano 2005, pp 500, cm 13x19, rilegato con sopracoperta, Euro 19,00.

Déguignet, cioè "scorticato", etimologicamente, letteralmente, dalla vita, dalla storia. Eppure, prepotentemente attaccato ad esse. "Mendicante" si intitola la prima parte (1834.54) dedicata a una infanzia veramente miserabile in un ambiente durissimo dove si muore di fame, di freddo e di stenti, dove il catechismo e le pratiche devozionali stentano a frenare una sessualità naturale (o meglio: selvaggia) e le superstizioni. Ma il nostro si fa autodidatta, impara a leggere e scrivere. Non basta: la (gloriosa!) Rivoluzione non ha cambiato sostanzialmente i rapporti economici e sociali. Unica possibilità di sopravvivenza è il servizio (la servitù!) militare.

Tra il 1854 e il 1868 guerre e battaglie in Crimea, in Italia, nella Cabilia algerina, in Marocco e perfino in Messico, descritte con incredibile asciuttezza. Un mestiere (quasi) come un altro, un modo di riempirsi la pancia co-

munque. Pericoli, fatiche, feriti straziati e morti dilaniati visti col distacco di chi può riguardare il tutto. Con distacco, non “per grazia ricevuta”, perché Déguignet è un bestemmiatore, ateo e anticlericale viscerale, arrabbiato. Stravolge i vangeli e vede dappertutto preti affaristi, ubriacconi, debosciati, come per es. a Gerusalemme dove si convince definitivamente che è tutta una truffa, un imbroglio, uno sporco affare.

Alla fine della ferma può sposarsi (in chiesa!) e fare il coltivatore. Ma le disgrazie si accaniscono contro di lui: perde la moglie, i figli lo deludono, è cacciato per le sue idee, condannato a vivere in miseria e nell’abbandono, cade nella depressione, soffre (e ce n’era ben donde) di manie di persecuzione. Ciò nonostante, al trapasso del secolo, guarda criticamente al fenomeno dell’industrializzazione che provoca licenziamenti, si scalda per la causa dei portuali di Brest e stende le sue memorie in ventisei quaderni di cento pagine ciascuno.

“Io sono un contadino che ha fatto molta strada” dice di sé. Ha infarcito di “filosofia, di politica, di sociologia e anche di mitologia” pagine che di un sicuro “sommerso” della vita e della storia, ne hanno fatto un “salvato”. Anche per noi.

*Salvatore Spera*

BERETTA ROBERTO, *Storia dei preti uccisi dai partigiani*, Piemme, Casale Monferrato 2005, pp. 319, cm 13,00x21,00, Euro 14,90.

Roberto Beretta, giornalista, si occupa di libri e cultura per il quotidiano “Avvenire”. Ha scritto una dozzina di libri fra cui segnaliamo: *Il lungo autunno. Controstoria del Sessantotto cattolico*, e con Elisabetta Borli il best-seller: *Peccato non farlo*.

C’è un paese, nella bassa padana dove il Po’ scorre lento e dove pare pure che non ci sia mai niente di nuovo sotto il sole se non la fitta nebbia d’inverno e una grand’arsura d’estate. In questo fazzoletto di terra piatta, si narrano le beghe e la lealtà di due uomini un po’ rozzi e sanguigni, che la storia ha posto l’uno contro l’altro e di una vita divisa tra la fatica e la miseria, tra le ingiustizie della mezzadria e i rancori ancora vivi di una guerra appena terminata. Col tricorno ben calato sulla fronte, il busto inclinato in avanti e passo sicuro e svelto, quasi volesse fare della testa un’ariete da sfondamento,

Don Camillo viene dipinto come un prete da “guerra” contro il nemico che avanza, quel Peppone baffuto, dal busto eretto, sempre con la testa alta in continuo atteggiamento di sfida. Il romanzo di Guareschi ce li narra così, ambedue armati di mille astuzie, di un mitra in canonica e di un carrarmato sotto le fascine in attesa del giorno glorioso della rivoluzione popolare. Due poteri continuamente contrapposti in una continua ingerenza tra “Stato e Chiesa” fomentata dalla rappresaglia psicologica e ideologica che lascia don Camillo da solo con il grande crocifisso in mano a passare per le strade deserte di quel piccolo paese tappato in casa per ordine dei comunisti...

Ma appena fuori dall'appartamento milanese di Guareschi, le cose non andavano certamente così, anzi andavano molto peggio tanto che Guareschi stesso non ebbe il coraggio di raccontarcele fino in fondo. Nessuno mai ci disse che Peppone passò oltre i sonori pugni, che andò oltre la razzia delle galline...Nessuno, nemmeno Guareschi ci disse che in una sera come tante altre di quel dopo guerra, Peppone prelevò Don Camillo e lo freddò con una scarica di mitra!

Certamente Roberto Beretta non vuol rovinarci quel bel quadretto popolare che dipinge Don Camillo sogghignante a braccetto con Peppone, ma finalmente intende raccontarci la verità, scomoda ed aspra, ma pur sempre vera di quell'ultimo capitolo della storia che nessuno ha mai voluto raccontare. A sessant'anni dai fatti, l'opera di Beretta, si presenta come la prima opera completa sull'uccisione di ben 130 sacerdoti assassinati tra il 1944 e il 1947 dagli eccessi ideologici della resistenza, quella stessa resistenza tanto lodata nei comizi del 25 Aprile di ogni anno, ma che continuò a prelevare il povero Don Camillo di turno fin ben oltre il termine della guerra.

Il pregio di quest'opera è quello di mettere bianco su nero, sì, il bianco della verità su quelle tonache nere insanguinate fino al 1951. La lunga lista che Beretta compone, dopo varie ricerche e le fonti che cita, fanno sì che appaia con chiarezza, ancora una volta, la necessità di riscrivere quest'ultimo capitolo della storia colma di inutili assassini ideologici ed organizzati. Nel raccogliere le più dettagliate notizie su questi sacerdoti freddati dalla resistenza, Beretta non manca di far notare come ancor oggi questa triste pagina di storia venga continuamente insabbiata, nascosta e taciuta sia dalle Curie Vescovili come dallo Stato. Sì, per l'autore c'è ancora chi sa e potrebbe parlare, c'è ancora chi ha visto se non addirittura chi ha sparato. Eppure la memoria di questi sacerdoti rimane avvolta dall'omertoso silenzio di tanti, mentre serpeggiano ancora a memoria d'uomo le infamie politiche e morali che si

usarono allora per coprire questi assassini. Per loro, poveri preti di campagna, chiamati di notte con la solita scusa di un ammalato grave da assistere e freddati all'uscita della canonica o giustiziati in un bosco con un colpo alla nuca o peggio ancora uccisi e dimenticati chissà dove, per l'appunto nessun comizio, nessuna dedica, nessun monumento!

La loro memoria rimane ancora avvolta dal silenzio, come lo furono i loro funerali, ai quali per ordine di Peppone nessuno poteva partecipare. Che tristezza, però, se Guareschia a chiusura del suo racconto avesse dipinto in quelle pagine il passare lento della bara di Don Camillo tra le vie deserte di Bresciello, salutato dal rintocco della campana a morto e magari seguito solo da quel cane randagio che egli stesso tentava di cacciare solo poco prima nel giorno della processione. Certo, sarebbe stata una brutta fine per un romanzo così bello, eppure la storia, quella vera andò proprio così!

Finalmente Beretta tenta di ridare memoria a questi preti, di frugare dentro la storia per raccontare almeno quella verità che si può. Il pregio è quello di aver raccolto con minuzia tutte le notizie possibili, di aver fatto confluire in queste pagine quelle storie locali dimenticate e di portarle fuori dall'ombra.

L'opera non ha certamente la pretesa di essere esauriente, anzi invita essa stessa ad essere aggiornata e nutrita ancora una volta da quelle testimonianze che all'autore fossero sfuggite. Beretta racconta i fatti, raccoglie le testimonianze e le mette in fila una all'altra senza grandi discorsi morali e senza tirare conclusioni... Il suo non è un romanzo, ma il tentativo di fare memoria di quanti, per mille motivi politici e non, ne sono stati privati.

A nostro parere l'opera merita l'attenzione del lettore che finalmente cerca di capire se davvero la "Storia" raccontata sui banchi di scuola era davvero credibile o se forse ne manca ancora un capitolo, quello appunto raccontato con coraggio e buon stile da Roberto Beretta.

*Fr. Maximus a S.R.P. Cp.*

CANOBBIO GIACOMO, *Dio può soffrire?*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 123, cm 12,30x19,00, Euro 10,00.

Giacomo Canobbio, già presidente dell'Associazione Teologica Italiana, è docente di Teologia sistematica presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano e lo Studio Teologico Paolo VI di Brescia. È autore

e curatore di varie opere presso i “Quaderni Teologici” della morcelliana ed autore de *I documenti dottrinali del Magistero*, Queriniana 1996.

Fin dalla prima riga, Canobbio pone la domanda fondamentale alla quale si propone di poter dare una risposta e cioè: “Come deve essere Dio per venire in soccorso all’umanità?”, ma la domanda non intende imporre un modo di essere a Dio, quanto piuttosto cercare una risposta il più possibile esauriente ad un’altra domanda ancora, e cioè dov’è Dio di fronte al dolore umano? Ossia come si comporta dinanzi all’insopportabilità del dolore umano, quando all’uomo pare che solo un Dio possa salvarlo? In ultima analisi, se Dio compartecipa all’umana sofferenza, cosa significa, che Dio può soffrire? La questione non è certamente semplice e urge una chiarezza, tanto che tutto il novecento teologico e filosofico pare attraversato da queste domande e giunge ad un duplice orientamento. Da una parte si ritiene che Dio dovrebbe essere vicino e condividere la nostra sofferenza, mentre dall’altra ci si accorge che un Dio troppo simile a noi e quindi anch’egli soggetto alla sofferenza diventerebbe simile agli dèi dell’olimpo...Ma al di là dei conflitti di posizione e delle divergenze teologiche e filosofiche, al di là di tutto questo la domanda resta: “Quale Dio ci può salvare?”

L’autore entra nel merito della questione cercando di mettere in guardia da un certo luogo comune emerso da circa un decennio ossia della facilità con cui si parla della sofferenza di Dio, come se tale sofferenza sia da ritenersi ovvia. Nel secondo capitolo analizza quali siano state le ragioni che hanno portato ad affermare la sofferenza di Dio e in Dio, individuandole nell’ambiente culturale; la reazione e le domande sorte dai tragici fatti che hanno segnato il novecento; la riscoperta dell’esperienza personale e del messaggio dei profeti e la ricezione di alcuni orientamenti della filosofia contemporanea. Il clima in cui si prepara l’affermazione di un Dio passibile nasce dalla riflessione che gli uomini sono in grado di procurarsi sofferenze così grandi dalle quali poi non sono in grado di uscirne e quindi che solo un Dio passibile sarebbe in grado di venirci in aiuto, tanto che si sostiene che un Dio che non provasse compassione e quindi dolore, non rivestirebbe alcun valore per l’umanità sofferente. Perciò l’idea della sofferenza di Dio entrerebbe in teologia sulla scorta di una esigenza pratica. Passando in rassegna poi il pensiero di J. Galot, Moltmann e Perryson, Canobbio conduce il lettore a comprendere come si sia passati dalla sofferenza *di Dio* alla sofferenza *in Dio*, tesi che trova in Moltmann il suo più grande sostenitore. Nel quarto e quinto capitolo, l’autore difende la posizione classica della scolastica sull’impassibilità che non deve essere confusa con l’incapacità di amare, solo perché l’uomo quando ama, anche e sempre soffre, alla fine questo sarebbe troppo antropomorfo. E in fine forse non

ha del tutto torto Rahner, quando rispondendo a Moltmann scrive: “*Un po’ rudemente direi che per uscire dal mio fango e dal mio caos, dalla disperazione, non mi serve affatto sapere che anche Dio –detto sempre rozzamente– si muove nello stesso sudiciume*<sup>1</sup>”.

Al termine del percorso l’autore giunge a giudicare insufficienti le ragioni addotte per sostenere la sofferenza di Dio e in Dio, almeno nei termini in cui viene proposta da Moltmann e difende la dottrina scolastica tradizionale di un Dio impassibile e se si vuole affermare la sofferenza di Dio, questa non può certamente essere pensata secondo la modalità tipica degli umani, perché parafrasando Tommaso, se Dio non è in nessun genere, neppure la sua “sofferenza” è da porre nel genere comune delle sofferenze.

L’opera di Canobbio risulta certamente affascinante ed attuale, ma il pregio maggiore che ci pare di intravedere è la chiarezza e la semplicità con cui il professore conduce il lettore dentro il problema e la delicatezza con cui lo accompagna passo dopo passo lungo tutto il cammino di riflessione. Certamente l’opera non ha la pretesa di chiudere l’argomento, di esaurire la tematica ma piuttosto di chiarire i pericoli teologici di una facile riduzione delle distanze ontologiche tra Dio e l’uomo e di dimostrare come alla fine un Dio troppo simile a noi rischi di essere anche troppo debole.

*Fr. Maximus a S.R.P. C.p.*